

# MECCANISMI PSICOSOCIALI DI COSTRUZIONE, MANTENIMENTO E CRITICA DELLE DISUGUAGLIANZE: UNA PROSPETTIVA MERIDIONALE

Terri Mannarini  
Università del Salento, Lecce

## Introduzione

I temi di *Environmental Justice* che si pongono per le comunità situate in prossimità nei siti industriali contaminati vanno compresi e analizzati alla luce del più generale *frame* della giustizia sociale. È, infatti, un dato di ricerca che le problematiche di salute pubblica associate alla vita delle popolazioni insediate nelle aree ad alto inquinamento derivante dalla presenza di siti industriali – dismessi o attivi – tendano a intrecciarsi con situazioni preesistenti di svantaggio socioeconomico e culturale (Pasetto *et al.*, 2019).

Se ingiustizia e disuguaglianze possono essere misurate sul piano oggettivo, attraverso il ricorso a indicatori di tipo economico, sociale, ambientale, epidemiologico, c'è un versante soggettivo che è opportuno considerare in tutti i casi in cui si intenda passare dal piano del monitoraggio al piano dell'intervento e della comunicazione con le comunità interessate. Per questa ragione è utile analizzare i processi psicosociali che aiutano a comprendere come le persone, i gruppi, le comunità percepiscano il proprio *status* di "vittime", come contribuiscano, intenzionalmente o meno, al mantenimento o al contrasto di un assetto sociale sperequato e come, infine, possano essere messi nelle condizioni di fare fronte a una condizione collettiva di svantaggio ambientale e sociale. I punti sviluppati in questo intervento sono dunque essenzialmente tre:

1. la percezione dell'ingiustizia (distributiva, procedurale, relazionale) da parte delle comunità e delle disuguaglianze che derivano o sono rafforzate dall'esposizione a fonti di inquinamento ambientale;
2. i meccanismi psicosociali che sostengono le disuguaglianze/ingiustizie o che, viceversa, le contrastano;
3. le leve per dotare le comunità di quelle risorse culturali, psicosociali e istituzionali necessarie ad affrontare attivamente condizioni di *disempowerment* collettivo.

## Percezione di (in)giustizia

Per cogliere l'articolazione tra la dimensione individuale e collettiva del rapporto con le norme, l'approccio psicosociale parte dalla distinzione – presente in tutte le teorie sulla giustizia – tra dimensione distributiva e procedurale, alla quale affianca la dimensione interazionale.

La giustizia distributiva attiene all'imparzialità nella distribuzione delle risorse, a un'equa allocazione di beni, materiali e immateriali. La principale teoria che ha guidato, soprattutto nella fase iniziale della ricerca sulla giustizia distributiva, è stata la teoria dell'equità (Adams, 1963), secondo la quale le persone deducono l'equità valutando il rapporto tra *input* e *output*, ovvero tra i contributi propri (per esempio in termini di investimento, impegno e prestazione) e quelli di altri

percepiti come simili, e i risultati: il principio di equità richiede che i risultati siano proporzionali ai contributi forniti da ciascuno. La soddisfazione soggettiva non dipende tanto da ciò che si riceve in assoluto, ma dal bilancio tra ciò che si riceve e ciò che si sarebbe dovuto ottenere secondo un principio di equità. Entrano qui in gioco i sentimenti di deprivazione relativa (Merton & Rossi, 1957), che fanno sì che la percezione di giustizia nella distribuzione delle risorse, lungi dall'essere riconducibile a un parametro assoluto, sia condizionata dal confronto sociale, cioè tra ciò che si riceve e ciò che gli altri ricevono, dunque dallo scarto soggettivo tra le aspettative circa ciò che si ritiene di meritare e ciò che effettivamente si ottiene.

Tuttavia, come molti hanno osservato, la teoria dell'equità è troppo limitata per comprendere la varietà dei giudizi di giustizia delle persone. Deutsch (1975) ha suggerito che, accanto al criterio di equità le persone possono valutare ciò che ricevono utilizzando la regola del bisogno, secondo la quale si dovrebbe ricevere in proporzione alle proprie necessità, oppure utilizzando la regola dell'uguaglianza, secondo cui tutti hanno diritto di ricevere nella stessa misura. In realtà, la ricerca suggerisce che le concezioni di giustizia cambiano a seconda che si applichino al piano delle relazioni interpersonali oppure alle relazioni tra i gruppi o alla società in generale. Se a livello micro le persone fanno tendenzialmente riferimento al principio dell'equità/merito, a livello macro entrano in gioco le considerazioni che riguardano l'uguaglianza e i bisogni (Berti, 2002). Sono stati condotti numerosi studi per capire perché le persone non sono sempre d'accordo su quale principio dovrebbe rappresentare la giustizia in un dato contesto, e perché una persona può definire la giustizia in termini di un certo principio in una situazione, e in un'altra situazione fare riferimento a un principio diverso. I fattori che influenzano le concezioni di giustizia sono numerosi e sono da ricondurre o a caratteristiche dell'attore, del contesto e delle relazioni sociali, o al risultato che si ottiene (Kazemi & Törnblom, 2008).

Dal punto di vista delle comunità contaminate – intendendo con quest'espressione le aree residenziali che per prossimità geografica sono esposte a fonti inquinanti riconosciute (Edelstein, 2004) – è lecito attendersi che esse percepiscano la violazione di un principio di giustizia nell'uso delle risorse comuni (come le risorse naturali), e che si rappresentino come comunità a cui non vengono garantiti gli stessi diritti – in termini di ambiente, salute, welfare – assicurati ad altri, con una percezione della qualità della vita meno soddisfacente, e con il sostenimento di costi importanti per i quali non esistono compensazioni realmente adeguate.

Le altre due forme di giustizia attengono ai processi decisionali e relazionali, e chiamano direttamente in causa le scelte e i comportamenti dei decisori (autorità, *policy maker*) e il rapporto tra cittadinanza e istituzioni. La ricerca sulla "giustizia procedurale" riguarda la percezione dell'equità e della correttezza delle procedure attraverso le quali vengono determinati i risultati finali, ed è un elemento fondamentale nella gestione dei contrasti e nella risoluzione dei conflitti. Infatti, le persone non valutano solo i risultati che ottengono per stabilire se questi sono (in)giusti, ma anche le procedure attraverso le quali si è pervenuti a tali risultati. Un criterio per valutare l'equità delle procedure è la distribuzione del controllo tra i contendenti e i decisori terzi (Thibaut & Walker, 1975). In particolare, è il controllo dei processi a essere determinante, ovvero la possibilità per le parti in causa di esprimere le proprie ragioni, documentarle, sostenerle con delle prove. Se le procedure attraverso le quali si determina l'esito finale contemplano questa possibilità, sono valutate come eque e ritenute foriere di decisioni migliori. Alcuni studi (Lind *et al.*, 1990) suggeriscono che persino avere la possibilità di esprimere le proprie opinioni *ex post*, dopo che le decisioni sono state prese, fa percepire alle persone di essere trattate secondo principi di giustizia.

In sintesi, gli individui, i gruppi e le comunità sono più disponibili ad accettare gli esiti di una decisione, anche qualora siano a proprio svantaggio, se percepiscono che il processo decisionale che ha portato a quel risultato è stato equo nei confronti delle parti interessate: non sbilanciato a favore dell'uno e dell'altro, e con pari possibilità di poter dare voce alle rispettive motivazioni e

interessi. Nei casi delle comunità contaminate, una delle principali fonti di *disempowerment* è la difettosità della comunicazione/condivisione del processo decisionale con la popolazione interessata, oltre a una mancata esplicitazione dei paradigmi di definizione del rischio e delle soglie di accettabilità, evidentemente diverse per i due gruppi.

Infine, la “giustizia relazionale o interazionale” – che si discute se sia una variante o sottospecie della giustizia procedurale – si riferisce alle percezioni di lealtà e onestà del trattamento che l’individuo/comunità riceve quando le procedure sono perfezionate (Bies & Moag, 1986). Questa dimensione sottolinea come le procedure siano caratterizzate non solo da una componente strutturale, ma anche da una componente relazionale o espressiva, nella quale tre sembrano essere le variabili chiave (Lind & Tyler, 1988; Tyler, 1989): a) il riconoscimento del proprio *status* (*standing*): se il trattamento ricevuto da chi riveste un ruolo di autorità è rispettoso dei diritti, delle opinioni e della dignità personale, il giudizio sulle procedure è più positivo; b) la neutralità (*neutrality*): le autorità dovrebbero decidere secondo regole e fatti, non secondo opinioni o preferenze, tanto meno secondo pregiudizi; c) la fiducia (*trust*): se l’autorità è percepita come affidabile e competente, il processo decisionale è percepito come più corretto.

In termini di giustizia percepita (distributiva, procedurale e relazionale), le problematiche delle comunità contaminate richiamano da vicino i casi di localizzazione delle cosiddette “grandi opere”, o più in generale di infrastrutture e impianti a elevato impatto ambientale e sociale sulle comunità ospitanti. La ricerca internazionale su questi casi (per una sintesi, si veda Roccato & Mannarini, 2012) e sui conflitti che spesso ne derivano, indica in modo piuttosto inequivocabile che tutte e tre le dimensioni di ingiustizia sono fortemente avvertite dalle comunità locali, e che uno dei principali fattori che innesca e alimenta il conflitto risiede proprio nell’incapacità – o nella non volontà – dei decisori di riconoscere queste dimensioni e di affrontare l’impatto psicosociale delle scelte economiche, politiche e tecniche.

## Processi psicosociali di mantenimento delle diseguaglianze

Le comunità contaminate sono esposte a fattori di stress ambientale che hanno effetti importanti sulla popolazione, modificandone sia gli stili di vita, sia alcuni meccanismi psicosociali fondanti la convivenza, come la fiducia sociale e la possibilità di controllare e prevedere il corso degli eventi. Inoltre queste comunità, che possono persino diventare oggetto di stigma (Edelstein, 2004), devono spesso fare i conti con situazioni pre-esistenti di svantaggio socioeconomico e culturale.

Le conseguenze delle disuguaglianze sono ampiamente documentate. Le società con i più ampi divari sociali, rispetto a quelle in cui le diseguaglianze sono più contenute, si caratterizzano per un’aspettativa di vita più bassa e una mortalità più elevata (Wilkinson & Pickett, 2006), una maggiore diffusione delle malattie mentali (Pickett & Wilkinson, 2010), un più alto numero di reati violenti (Daly, 2016), minore solidarietà (Paskov & Dewilde, 2012), una più scarsa dotazione di fiducia e capitale sociale (Freitag & Bühlmann, 2009), minor sostegno alla democrazia (Kriekhaus *et al.*, 2014) e tassi inferiori di partecipazione civica e culturale (Lancee & Van de Werfhorst, 2012; Szlendak & Karwacki, 2012).

Se dovessimo individuare i principali meccanismi psicologici che regolano il rapporto tra le diseguaglianze e le loro conseguenze nella vita delle persone, dovremmo fare riferimento a due processi (Volpato, 2019): (a) la competizione per lo *status* (dinamica ben messa in luce dall’ultimo lavoro di Wilkinson & Pickett, 2018), in virtù della quale, quando le disparità aumentano, in tutti i gruppi sociali si accresce la competizione per lo *status*, e parallelamente

l'ansia e lo stress da valutazione sociale, riverberandosi in un aumento di disturbi psichici e psicosociali; (b) la fiducia, che decresce al crescere delle disuguaglianze riflettendosi in un'erosione della coesione sociale e nell'aumento di comportamenti non etici e opportunistici.

Appare dunque evidente come le disuguaglianze abbiano effetti sistemici che si ripercuotono sulla vita delle persone e delle comunità e che si infiltrano sin dentro la psicologia collettiva, orientando di conseguenza il comportamento sociale. Ma in virtù di quali meccanismi psicosociali le disuguaglianze possono essere mantenute e riprodotte, e un assetto sociale disfunzionale e ingiusto conservato senza contestazioni?

Le disuguaglianze sono determinate da dinamiche economiche, ma sono principalmente il prodotto di politiche che possono essere attuate – senza eccessiva resistenza anche da parte di chi ne subisce gli esiti negativi – nella misura in cui sono basate su ideologie capaci di ottenere un vasto consenso in tutti gli strati sociali. Tutti, infatti, appartenenti a gruppi privilegiati e svantaggiati, siamo immersi in un clima culturale dominato dall'ideologia del merito, che mentre sembra promuovere una società giusta, legittimamente fondata sul riconoscimento delle capacità e degli sforzi individuali, occulta la natura costruita delle disuguaglianze, minimizzando contemporaneamente le situazioni di privilegio.

Come di recente sottolineato, la meritocrazia, offrendo spiegazioni individualistiche dello svantaggio e promuovendo una determinata concezione di merito, rischia di realizzare “l'uguaglianza delle opportunità di essere ineguali” (Boarelli, 2019). La pervasività di queste credenze, come di altri miti di legittimazione ai quali le politiche economiche e sociali si allineano, è tale che anche le vittime del sistema tendono ad accettare e legittimare le disparità come un fatto naturale, fatale e incontrovertibile.

I meccanismi psicologici che portano all'interiorizzazione e alla giustificazione dello svantaggio sono vari e combinati (Jost & Banaji, 1994; Jost & Hunyady, 2005): auto-attribuzione della responsabilità del proprio *status* (con conseguente deresponsabilizzazione degli attori politici ed economici); razionalizzazione dello svantaggio ai fini del mantenimento di un'identità positiva; prevalenza del bisogno di sicurezza e stabilità, che fa sì che una situazione certa e definita, anche se ingiusta, sia preferibile a una ignota e incerta; percezione della situazione come inevitabile e immutabile, causata da fattori strutturali su cui non si ha nessuna forma di controllo. Questi meccanismi producono risposte di accettazione dello *status quo* di tipo individuale, passivo e privato, che non attivano comportamenti di protesta (Jost *et al.*, 2012) ma che si scaricano su più ambiti della vita individuale e sociale, traducendosi in disturbi psicosociali, ritiro dall'impegno pubblico, individualismo, cinismo, comportamenti di *exit*, ridotta capacità di aspirare (Appadurai, 2004). Inoltre, lo svantaggio materiale ha di per sé degli effetti cognitivi su chi lo vive. Come indicano gli studi psicosociali sulla povertà (alcuni dei quali riportati in Volpato, 2019), i gruppi in gravi difficoltà socioeconomiche – a causa della propria situazione di svantaggio – maturano atteggiamenti di inadeguatezza e vergogna che riducono la possibilità di assumere un ruolo attivo nella modifica dello *status quo*.

Al netto di eccezioni, sempre presenti e possibili, nelle comunità (contaminate e non) in cui le ingiustizie e le disuguaglianze si cumulano per effetto dei fattori macro e microsociali cui abbiamo accennato, si registra il concomitante declino o l'insufficiente dotazione di quelle risorse che sono necessarie per affrontare attivamente in chiave collettiva lo svantaggio: una cultura e una pratica civica mediamente poco sviluppate, in cui la coscienza dei diritti e dei beni comuni è diffusa a macchia di leopardo e l'impegno attivo nelle sue varie forme è appannaggio di minoranze; parallelamente, istituzioni deboli, che sia per ragioni culturali sia per ragioni strutturali mostrano una ridotta capacità di efficacia in termini di produzione e tutela di beni e servizi pubblici; una fiducia sociale sempre meno diffusa, spesso ristretta alle sole cerchie sociali ristrette; identità frammentate e decomposizione di classe (Morlicchio, 2017), processi che

riguardano principalmente i ceti medi e quelli svantaggiati e che impediscono la costruzione di identità collettive in grado di innescare processi di cambiamento sociale.

In sintesi, si tratta di comunità con un'infrastruttura psicosociale, culturale e istituzionale fragile, sulla cui base diseguaglianze e ingiustizie tendono ad allignare e incistarsi.

## Dallo svantaggio all'*empowerment* sociale?

Le risposte collettive, attive e pubbliche allo svantaggio sociale e a situazioni e decisioni che vengono percepite come ingiuste sono tipicamente quelle che ricorrono all'azione collettiva, favorite dal concorrere di tre elementi (Klandermans, 1997; Thomas *et al.*, 2011; van Zomeren, *et al.*, 2012): la coscienza dell'ingiustizia, derivante dall'indignazione per un torto subito, che si accompagna generalmente a sentimenti di rabbia; la percezione di efficacia, ovvero la convinzione di poter modificare la situazione attraverso l'azione collettiva; lo strutturarsi di un'identità collettiva (come gruppo o comunità).

L'analisi di Edelman (2003) sulle comunità contaminate individua proprio nella capacità delle comunità di costituirsi come soggetti in grado di mettere in atto comportamenti di azione collettiva la chiave per passare da una condizione di svantaggio a una condizione di *empowerment*. Questa risposta delle comunità genera a sua volta tre effetti virtuosi: crescita del sostegno sociale, condivisione e circolazione di informazione, aumento di *agency* e senso di potere sociale. Tuttavia, perché una comunità sia capace di ricorrere a forme collettive di azione, deve poter disporre di un'infrastruttura psicosociale, culturale e istituzionale di partenza, che proprio nelle comunità segnate dalle diseguaglianze appare più a rischio.

In una prospettiva di intervento sulle comunità situate in prossimità dei siti industriali contaminati, appare dunque di cruciale importanza mobilitare o rafforzare le risorse disponibili (fiducia, capitale sociale, protagonismo civico e politico, identificazioni sociali significative), in primo luogo riconoscendo e restituendo alle comunità locali in tutte le loro componenti parola, interlocuzione, pensabilità e possibilità di azione. In quest'ottica, la prima leva che si può muovere è quella di costruire percorsi partecipati di comunicazione e informazione con e tra gli attori comunitari, attraverso i quali diversi obiettivi di *empowerment* possono essere, se non raggiunti, almeno avviati: costruire delle narrazioni di comunità attraverso cui riconoscere gli elementi fondativi del legame sociale e le sue criticità, e così sviluppare un senso di appartenenza e identità condivise; dare voce a bisogni, istanze e interessi che, se non sollecitati, difficilmente accedono al piano della visibilità e del riconoscimento pubblico; creare connessioni nel tessuto comunitario che consentano di consolidare un capitale sociale di tipo *bridging*; promuovere una cultura civica attraverso il protagonismo dal basso; rigenerare fiducia nel rapporto tra cittadini e autorità locali.

Tali interventi non sono evidentemente risolutivi, di per sé, delle disparità socio-economiche né tantomeno dei complessi problemi di ordine sanitario e ambientale che derivano dall'esposizione di lungo periodo a fonti inquinanti. Aprono, tuttavia, un processo di riappropriazione del territorio, della sua storia e della sua memoria e pongono le basi per costruire un atteggiamento attivo delle comunità nei confronti dei problemi che le affliggono. Su come avviare processi di *empowerment* sociale e sulle ricadute che essi possono avere sulla vita degli abitanti e delle istituzioni c'è a disposizione un'ampia casistica e una letteratura di riferimento multidisciplinare che, anche se non direttamente focalizzata sulle comunità contaminate, offre le chiavi concettuali e metodologiche basilari per progettare azioni anche su questi specifici contesti, consentendo alle comunità locali di elaborare in chiave resiliente eventi e situazioni di grande impatto collettivo, sia sul piano simbolico, sia su quello materiale e della qualità della vita.

## Bibliografia

- Adams JS. Toward an understanding of inequity. *Journal of abnormal and social psychology* 1963;67(5):422-36.
- Appadurai A. The capacity to aspire: Culture and the terms of recognition. In: Rao V, Walton M. (Ed.). *Culture and public action*. Palo Alto (CA): Stanford University Press; 2004, p. 59-84.
- Berti C. *Psicologia sociale della giustizia*. Bologna: Il Mulino; 2002.
- Bies RJ, Moag JS. Interactional justice: Communication criteria of fairness. In: Lewicki RJ, Sheppard BH, Bazerman MH (Ed.). *Research on negotiation in organizations*. Greenwich (CT). JAI Press; 1986, p. 43-55.
- Boarelli M. *Contro l'ideologia del merito*. Roma-Bari: Laterza; 2019.
- Daly M. *Killing the competition: economic inequality and homicide*. New Brunswick, NJ: Transaction; 2016.
- Deutsch M. Equity, equality, and need: What determines which value will be used as the basis for distributive justice? *Journal of Social Issues* 1975;31(3):137-49.
- Edelstein MR. *Contaminated communities: Coping with residential toxic exposure*. Boulder, CO: Westview Press; 2004.
- Freitag M, Bühlmann M. Crafting trust: The role of political institutions in a comparative perspective. *Comparative Political Studies* 2009;42(12):1537-566.
- Jost JT, Banaji MR. The role of stereotyping in system-justification and the production of false consciousness. *British Journal of Social Psychology* 1994;33(1):1-27.
- Jost JT, Chaikalis-Petritsis V, Abrams D, Sidanius J, van der Toorn J, Bratt C. Why men (and women) do and don't rebel: Effects of system justification on willingness to protest. *Personality and Social Psychology Bulletin* 2012;38(2):197-208.
- Jost JT, Hunyady O. Antecedents and consequences of system-justification ideologies. *Current directions in psychological Science* 2005;14(5):260-65.
- Kazemi A, Törnblom K. Social psychology of justice: origins, central issues, recent developments, and future directions. *Nordic Psychology* 2008;60(3):209-34.
- Klandermans B. *The social psychology of protest*. Oxford: Blackwell; 1997.
- Kriekhaus J, Son B, Bellinger NM, Wells JM. Economic inequality and democratic support. *Journal of Politics* 2014;76(1):101-11.
- Lancee B, Van de Werfhorst HG. Income inequality and participation: A comparison of 24 eEuropean countries. *Social Science Research* 2012;41(5):1166-178.
- Lind EA., Kanfer R, Earley PC. Voice, control and procedural justice: Instrumental and noninstrumental concerns in fairness judgments. *Journal of Personality and Social Psychology* 1990;59(5):952-59.
- Merton RK, Rossi AS. Contributions to the theory of reference group behavior. In: Merton RK (Ed.). *Social theory and social structure*. New York, NY: Free Press; 1957.
- Morlicchio E. Coesione sociale, togetherness, prossimità: cosa si può imparare dal caso di Napoli. In: Ferraro E, Gardini E (Ed.). *Le metamorfosi del "paesaggio sociale"*. Milano: Mimesis; 2017, p. 337-49.
- Pasetto R, Mattioli B, Marsili D. Environmental justice in industrially contaminated sites. A review of scientific evidence in the WHO European region. *International Journal of Environmental Research and Public Health* 2019;16(6).
- Paskov M, Dewilde C. Income inequality and solidarity in Europe. *Research in Social Stratification and Mobility* 2012;30(4):415-32.

- Pickett KE, Wilkinson RG. Inequality: An underacknowledged source of mental illness and distress. *British Journal of Psychiatry* 2010;197(6):426-28.
- Roccatò M, Mannarini T. *Non nel mio giardino. Prendere sul serio i conflitti Nimby*. Bologna: Il Mulino; 2012.
- Szlendak T & Karwacki A. Do the Swedes really aspire to sense and the portuguese to *status*? Cultural activity and income gap in the member states of the European Union. *International Sociology* 2012;27(6):807-26.
- Thibaut J, Walker L. *Procedural justice: A psychological analysis*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum; 1975.
- Thomas EF, Mavor KI, McGarty C. Social identities facilitate and encapsulate action-relevant constructs: A test of the social identity model of collective action. *Group Processes and Intergroup Relations* 2011; 5(1):75–88.
- van Zomeren M, Leach CW & Spears R. Protesters as “passionate economists”: A dynamic dual pathway model of approach coping with collective disadvantage. *Personality and Social Psychology Review* 2012;16(2):180-99.
- Volpato C. *Le radici psicologiche della disuguaglianza*. Roma-Bari: Laterza; 2019.
- Wilkinson RG, Pickett K. Income inequality and health: A causal review. *Social Science and Medicine* 2006;62(7):1768-784.
- Wilkinson RG, Pickett KE. *The inner level. How more equal societies reduce stress, restore sanity and improve everyone’s well-being*. London: Penguin Books; 2018.